IL MAGO BIANCO

Gli spiriti forti hanno riso del congresso dei Maghi meridionali, che si sono riuniti in una grotta dell'Avellinese per fare le previsioni sul 1973. I più fatui hanno accusato i Maghi di non aver saputo prevedere i guai che gli sono capitati in quella gelida grotta dalla quale, dopo cinque ore di estenuante concentrazione, sono usciti affranti da bronchiti, polmoniti, raffreddori e noncicolli. In compenso, l'Associazione dei Maghi d'Italia ha diffuso un mesto ma vibrato comunicato per annunciare che « adirà le vie legali » contro il « caropreziso » del fitto della grotta, che « era appena illuminata da una decina di lampade fosforescenti e non era dotata nemmeno di un bar, anzi bisognava fare molta attenzione per non mettere piedi in fallo ed evitare cadute.

« Per l'occasione — continua il comunicato — si rende noto che il totale iniziale per la riunione nella grotta è stato di un milione e ottantamila lire, ridotto a settecentomila per l'intervento dello Spirito del Bene e di un lottatore ».

Noi, spiritualisti, riteniamo che la riduzione del conto sia avvenuta per sola intercessione dello Spirito del Bene; infatti respingiamo quel rozzo pregiudizio secondo il quale soltanto la forza bruta del muscolo e della lotta libera trionfa sulle infamie del Caropreziso.

« Nessuna consumazione di liquori, *champagne* e bibite » è stata fatta sia prima che durante la concentrazione, avverte il comunicato, e conclude con l'amareggiata concisione dei sobri: « Soltanto acqua di sorgente ».

Le cronache c'informano che la Maga Ancilla ha contratto durante le cinque ore di concentrazione un imprevedibile laringotonsillite, per cui, raucamente ha detto: « Abbiamo interrogato il futuro per l'umanità, ma siamo stati i primi a pagare le conseguenze del nostro altruismo », forse con il sottinteso che i secondi a pagarlo saremo noi altri. La Maga delle Stelle è stata tormentata da imperscrutabili dolori alla rachide, e il veggente Gabriel si è impigliato in un inestricabile torcicollo. Al Mago di Arcella, il dottore ha imposto cinque giorni di rigorosa inattività a causa di un'inesplicabile forma di bronchite catarrale acuta, mentre il veggente Pellegrino ha reagito con un'epistola minaccia: « Ci vendicheremo », grido che c'indurrebbe a un improprio paragone tra i Maghi e Sandokan, detto la Tigre della Malesia, che passava i giorni e le notti meditando e compiendo sinistre vendette. Ma la Malesia per fortuna è lontana, quindi non è il caso d'inserirla in una questione di casa nostra: che poi è sempre la Questione Meridionale, la quale non risparmia nemmeno i Maghi, le Maghe, i Veggenti.

« Veggenti poco veggenti » ha commentato l'opinione pubblica, rispettabile sì ma un po' fatua, e tanto sprovveduta da non capire che la veggenza prescinde da fini egoistici: altruismo e lungimiranza sono infatti le sue componenti fondamentali, che escludono il tornaconto di chi, mago per suo libero arbitrio, interroghi il cavernoso avvenire con pendoli, sfere magiche e palle ipnotiche.

Altrettanto disinteressato fu mio suocero che, mago vero o presunto non importa, si definiva con innocente megalomania il solo che fosse degno del titolo di Mago di Napoli. Egli esercitava una sua magia privata, caserecciò, forse perché, in quanto napoletano, richiedeva con essa una sorta di protezione psicologica: operazione che, in *Sud e magia*, Ernesto de Martino ritiene il risultato della straordinaria potenza del negativo nella vita quotidiana, specie in una società dissociata come quella meridionale e napoletana.

Mio suocero si proclamava mago bianco, rivollegandosi confusamente alla magia naturale di un Della Porta, di un Bruno, di un Campanella; diceva: « C'è la magia bianca, e la magia nera. La nera, ha scopi malefici; la bianca, o naturale, ha intenti benefici». Rifiutava l'ideologia della iettatura: « E' pura superstizione, o, se vogliamo, il punto di fusione del Medio Evo con l'Illuminismo napoletano. Nego dunque la iettatura, io, che sono soltanto un onesto demiurgo tra presente e avvenire ».

Come i maghi della caverna di Avellino, non si occupò mai del proprio avvenire, e glielo rendo chiara testimonianza; per disgrazia, si preoccupò fin troppo del mio. Per lui, io fui l'Avvenire come Assoluto: da interrogare, esplorare con insonne perseveranza; a cui strappare l'ultimo velo. E non già perché mi ritenesse persona o individuo o pura essenza a sé stante: mi soppesava nella Sfera magica, confesso, al solo scopo di accertare quale futuro incombesse su quella figlia che io volevo strappargli.

Quando, con tutte le stimmate dell'aspirante fidanzato ufficiale, mi presentai a lui, gli disse che ero studente, poverissimo, e ciò nonostante giovane di belle speranze; mi rispose, con sconcertante buonsenso, che le mie credenziali erano alquanto generiche e che giovani di belle speranze se ne stavano appostati a ogni angolo di strada, anzi costituivano la massa (allarmante) speranza d'Italia. Soggiunse che comunque il mio avvenire lo avrebbe valutato personalmente, e come padre e come portavoce da uomo scrupoloso e sgombro da pregiudizi, si sarebbe servito della Sfera magica.

« Mi concentrerò giorno e notte nel mio antro magico », disse.

Ora, l'antro magico veramente esisteva, non era una illusione dei suoi sensi scaviolti dalle pratiche occulte: esisteva, in quanto egli aveva accuratamente trasformato la soffitta di casa in una sorta di raccapricciante scenario, che rivelava fra l'altro una esplicita vocazione al caos universale, e nel quale aveva ammassato alla rinfusa, lanterne, pendoli, ampolle, alambicchi, civette impagliate, lampadine colorate, globi di vetro, figurine di santi, mappemondi, stampe raffiguranti gatti liocorni incoccivi gufi streghe, mappe celesti, persino un trespolo sul quale ghignava un teschio dall'espressione irritante.

« Si concentri pure, faccia lei »; dissi con troppo spregiudicata fiducia: e fu così che cominciò una lunga guerra tra amore e illuminismo da una parte, e oscurantismo dall'altra. Io mordevo il freno: arrossivo ogni volta che pensavo a Voltaire; odiavo la Sfera magica: imprecavo contro un destino che dalla Grande Enciclopedia mi aveva fatto cadere in una sorta di Medio Evo napoletano, piedigrottesco, da farsa scarpettiana, da quinto piano sveduta sul mare; come giacobino, fremevo; come innamorato, subivo.

Ora: o il mio futuro era alquanto complicato, o quell'uomo che (non) aspirava a diventare mio suocero, era il più volubile di tutti i maghi possibili.

Curioso impasto di fervea credulità e di malferma veggenza, egli infatti per mesi e mesi non fece che cambiare previsioni e vaticini, volandomi a destini opposti e contrari.

« Mi dispiace — diceva un giorno — doverti cacciare di casa, ma attori di varietà nella mia famiglia non ce ne voglio. Tu, onestamente, daresti una figlia o una sorella a un attore di varietà? ».

« Mai, detesto questa genia », rispondevo con rapido senso dell'opportunismo.

Sospirava. Diceva: « Eppure la Sfera magica parla chiaro: tu finirai per cantare e ballare sulle tavole d'un palcoscenico: già ti vedo al *Salone Margherita* ».

Ci ripensava, oppresso da un dubbio: « Aspetta: prima di cacciarti, voglio vederci più chiaro ».

Fu così che divenni, di giorno in giorno, l'enigmatico erede di avvenire quanto mai contraddittorio e pieno di alti e bassi: ministro (forse di grazia e giustizia), fattorino (forse delle poste e telegrafi), monaco errante, ladro di scasso, tenente colonnello, veterinario, brillante usuraio, principe del foro, vagabondo generico, impiegato di concetto, soldato di ventura, poeta lirico epico, ciclista, acrobata, (qse sarei morto in odore di santità perché nella Sfera era apparsa una sorta di aureola ma troppo bene non si distingueva, poteva essere anche un nodo scorsoio, ecc.

M'infuriavo. Ci ridevo. Oggi invece nutro un grande rispetto per quel particolarissimo tipo di veggente che fu il « mago bianco » di Napoli, perché era dotato della sola arte magica nella quale riesco a credere: quella che, sul nostro destino, rovescia tutte le previsioni possibili: che è forse l'unico modo di centrare, e di rispettare, l'estrema labilità e disponibilità dell'essere umano.

Luigi Compagnone

A Strasburgo la mostra « Italia da salvare »

Strasburgo, 22 gennaio.

Il presidente di « Italia Nostra », Giorgio Bassani, ha presentato oggi a Strasburgo, in occasione dell'apertura della sessione dell'assemblea consultiva del Consiglio d'Europa, la mostra « Italia da salvare ». La mostra, che è stata preceden-temente esposta a Londra, e continuerà poi il suo *iter* in numerose città europee, è ospite del municipio di Strasburgo.

Constatato che si tratta di un patrimonio storico urbano e quindi di un tema che caratterizza il problema dell'ambiente proprio del mondo contemporaneo nell'attuale momento storico, Bassani ha posto l'accento sulla salvaguardia del patrimonio storico e artistico italiano come primaria responsabilità europea. « Soltanto con il contributo di un'autentica cultura europea — ha detto Bassani — si potrà dare una soluzione al dramma della sparizione del patrimonio storico che proprio in quanto italiano è europeo ».

RAPPORTO SULLE CONDIZIONI D'ABBANDONO DEL PATRIMONIO STORICO E AMBIENTALE

Che fare per salvare il salvabile

La conservazione dei beni culturali procede in Italia con sussulti trentennali: la prima legge è del 1909, quelle vigenti sono del 1939, i tentativi per riformarle, in corso da qualche anno, sono ancora lontani dal porto - I rimedi più ovvi riguardano i fondi (lo Stato spende solo l'equivalente di trenta chilometri d'autostrada), il personale (va più che raddoppiato) e le procedure burocratiche - Sei principi elementari

III

Niente di nuovo in vista, all'inizio del 1973, per quanto riguarda le sorti del nostro derelitto patrimonio storico e artistico. Quasi inosservato è passato il mio editorial della costituzione, in Parlamento, di un « gruppo amici dell'arte », che si propone di stimolare questo e i futuri governi a provvedere. Ad esso sembra abbiano aderito duecento fra deputati e senatori (ma gli altri sono da considerarsi « nemici dell'arte »?): utile o meno che sia, è una nuova troppo nell'ormai ventennale dibattito sull'argomento, che non ha ancora prodotto alcun risultato.

« Il problema della conservazione dei nostri beni culturali procede in Italia con sussulti trentennali: la prima legge è del 1909, le leggi tuttora vigenti sono del 1939, i tentativi per riformarle sono in corso da qualche anno, e ancora ben lontani dal porto. Una prima commissione di parlamentari e funzionari venne istituita nel 1956, per salvare quel patrimonio dall'«abbandono» e delle « devastazioni », ma venne misteriosamente sciolta dopo un anno di lavori.

« Gravissimi danni »

Nel '62 il mondo universitario insistette il ministro Gui a « opporsi a una situazione che provoca di giorno in giorno un accrescimento dei già gravissimi danni arrecati al paese ».

Nell'autunno 1963 la commissione italiana dell'Unesco invitava il governo a provvedere contro i « gravissimi danni che con drammatica imminenza minacciano un immenso e insostituibile patrimonio d'arte e cultura »; e qualche mese dopo i funzionari delle antichità « belle arti » denunciavano impossibile scolgere le loro mansioni, per mancanza di mezzi, personale, strumenti tecnici e operativi.

Finalmente il governo, nell'aprile 1964, nominava una commissione d'indagine (conosciuta come Franceschini, dal nome del suo presidente), allo scopo di formulare « proposte concrete » per conservare fondi e personale, per riorganizzare l'amministrazione e varare nuove leggi. Essa avrebbe dovuto presentare le proprie conclusioni entro nove mesi, e invece le presentò nel marzo 1966: entro sei mesi il governo avrebbe dovuto presentare al Parlamento i relativi schemi di legge; e sono invece passati ormai sei anni. Del lavoro svolto dalla commissione restano tre volumi di circa tremila pagine, che se non altro offrono una documentata base di conoscenza della situazione.

Si susseguono le allusioni, frana Agrigento, si estende la spoliazione delle aree archeologiche, le più illustri zone paesistiche e naturali vengono invase dall'emorragia edilizia. Due nuove commissioni vengono nominate (presiedute dal consigliere Papaldo), per preparare due schemi di legge, uno per la riforma delle leggi di tutela, l'altro per il riordinamento dell'amministrazione: ma il loro procedere è intralciato da ogni sorta di ostacoli e difficoltà.

Intervisse l'Accademia dei Lincei (1969) con dibattito e ordini del giorno, nel marzo del 1971 c'è uno sciopero del scolastiche sottolineando. Furti clamorosi (Masaccio, Memling) provocano nuove discussioni in Senato (giugno 1971); la crisi di governo, le elezioni del presidente della repubblica riportano tutto in alto mare. All'inizio del 1972 il New York Times invoca un controllo internazionale e parla di « suicidio all'italiana »; il consiglio superiore delle antichità e belle arti sospende le sue attività, constatando la scarsa considerazione in cui è tenuto.

Esodo legalizzato

Crollano i monumenti di Roma, nuovo dibattito e nuovo ordine del giorno in Senato (novembre 1972), Nove York Times invoca un controllo internazionale e parla di « suicidio all'italiana »; il consiglio superiore delle antichità e belle arti sospende le sue attività, constatando la scarsa considerazione in cui è tenuto.

Quali, in breve, i rimedi che da gran tempo si reclamano per arrestare la distruzione dei nostri beni culturali? I più ovvii riguardano i fondi, il personale, le procedure burocratiche. Tutti dovrebbero essere d'accordo almeno su una cosa: che è vergognoso che lo Stato italiano spenda, per il più ingente patrimonio storico-artistico del mondo, l'equivalente del costo di una trentina di chilometri di autostrade. Il nuovo impegno finanziario, se mai verrà, dovrà essere indirizzato, come prima cosa, all'aumento dei quadri scientifico - direttivi delle belle arti e alla riqualificazione del loro trattamento economico (che, come si è visto, è il peggiore tra quelli del pubblico impiego). Il personale va più che raddoppiato (e la sua carriera assimilata a quella universitaria), e meglio distribuito territorialmente; ogni soprintendenza dev'avere un organico fisso, così da corrispondere alle reali esigenze della tutela.

Occorre rimuovere gli intralci rappresentati dalle arcaiche norme di controllo contabile, imposte dal vecchio Stato ottocentesco e sospettoso: eliminando le assurde pericie preventive, che bloccano lavori complessi e imprevedibili come scavi e restauri, e sostituendole con una gestione di cassa a consuntivo. Vanno alzati i limiti di spesa a diretta disposizione dei soprintendenti, costretti a sottoporre le loro iniziative a ministero, Corte dei Conti, Consiglio di Stato (un primo passo in questo senso è stato fatto con un decreto del luglio 1972). I capitoli del bilancio generale delle antichità e belle arti vanno semplificati, riportati e unificati, per permettere un più ragionevole, agile e tempestivo impiego dei fondi. Al controllo sull'utilità dei programmi di conservazione e restauro dovrà provvedere il consiglio superiore delle antichità e belle arti (anch'esso da riformare con l'abolizione delle nomine ministeriali).

Sono provvedimenti parziali, che non dovrebbero comportare straordinarie modificazioni nell'ordinamento generale vigente. Nello stesso tempo, un nuovo impulso deve essere dato all'opera di conoscenza, di censimento rapido dei beni culturali: al che stanno provvedendo le soprintendenze, cercando di ricuperare un ritardo e una disattenzione di decenni, almeno per accertare l'esistenza fisica delle opere, a cominciare da quelle di proprietà privata e di enti ecclesiastici, le più soggette a furti ed alienazioni.

Ma il problema più grave riguarda i « beni ambientali », le aree paesistiche, archeologiche, naturali, i centri storici: perché il carattere inconfondibile del nostro Paese sta proprio nel tessuto, nel rapporto, nato nella trama ininterrotta delle testimonianze storiche. A questo scopo è urgente decidersi ad approvare i pareri cautelativi e preventivi, bloccare con provvedimenti d'emergenza ogni trasformazione in tutte quelle aree che da tempo la crescituta coscienza ambientale ed ecologica indica come cuneiformi di irrinunciabili, a fini oltre che culturali, di difesa del suolo e di salute pubblica. E qui entriamo nel vivo delle riforme: poiché non si dà possibilità di conservazione se non si pianifica l'intero territorio nell'interesse della collettività.

L'inquinamento che corrode affreschi e pietre dipende dalle localizzazioni industriali sbagliate, i monumenti vacillano per l'addensarsi insensato del traffico motorizzato, le aree archeologiche, paesistiche e naturali sono cancellate dal dilagare di un'edilizia e di un'urbanizzazione indifferenti a ogni norma di pubblica utilità: a ogni principio di sviluppo civile e di coscienza economica a lungo termine. Inutile cercare alibi: conserveremo ben poco del nostro non certo inesauribile patrimonio, se non riusciremo a rovesciare l'attuale rovinosa tendenza a privatizzare e mercificare sia l'opera d'arte che il territorio.

Di qui la necessità e la urgenza di una politica generale della tutela, e quindi anche di quelle leggi che tuttora, scandalosamente, mancano: legge per i parchi nazionali e le riserve naturali, per il riassetto dei centri storici, per l'istituzione di parchi e riserve archeologiche, legge urbanistica generale. Quanto alla nuova legge di tutela, promessa mai mantenuta, dovrebbe ispirarsi ad alcuni principi elementari:

I. nozioni di « bene culturale » anziché di opera d'arte (il che sembra ovvia acquisito), estendendo l'interesse ad ogni testimonianza storica, e quindi eliminando ogni legame con le preferenze, labili e soggettive, del nostro gusto;

II. riconoscimento immediato, ope legis, della qualità di bene culturale ad ogni opera, ritrovamento, ambiente, testimonianza, reperto: la famigerata « dichiarazione negativa » contemplata dalle attuali proposte di riforma (per la quale una data opera può venir liberata dalla qualifica di bene culturale) non farebbe che incrementare e legalizzare il saccheggio del nostro patrimonio;

III. inesistibilità e inalienabilità dei corredi archeologici, degli arredi delle chiese eccetera (del complesso delabro alla pala d'altare), poiché nella loro unitarietà e nel loro insieme sta l'insostituibile valore di documentazione storica;

IV. ampio uso dell'esproprio, unico mezzo per salvaguardare zone naturali e archeologiche, dopo il fallimento dei fragili vincoli di cui ci si è serviti finora;

V. considerare la tutela come presupposto preliminare, come esigenza primaria di ogni attività di pianificazione e sviluppo, ed a questa strettamente coordinata, per evitare che si risolva, come è accaduto finora, in provvedimenti settoriali, settoriali, tardivi, inefficaci;

VI. unitarietà dei criteri di tutela e restauro anche nei rapporti con enti locali e regionali: tutto può essere infatti utilmente decentrato, tranne il metodo scientifico che deve presiedere alla conservazione del comune patrimonio di civiltà.

Nuovo ministero

Quale poi sia l'organismo più adatto al compito, in incertezza è ancora notevole. Caduta, per i rischi che comporta, la proposta di « amministrazione autonoma », da scartare come rovinoso il trasferimento delle competenze al ministero del turismo, restano due alternative: la costituzione di un nuovo ministero per i beni culturali o la loro annessione al costituendo ministero della ricerca scientifica. Si attende un qualche pronunciamento da parte dei politici. I quali, intanto, hanno deciso di spendere 500 miliardi per il « potenziamento della rete autostradale ». Sono queste le scelte che preferiscono.

Antonio Cederna

FINE

UN PROFILO O UN CANNONE, A SCELTA

TEL AVIV — Questa enorme scultura metallica creata dall'israeliano Yigal Tumarkin domina il « campus » dell'università. L'opera intitolata « Bellezza » ha suscitato molti commenti. Assomiglierebbe al profilo di un viso. Molti studenti, però, ritengono che la scultura sia l'idealizzazione di un cannone anti-aereo. (Tel. AP)

UN DUPLICE FLUSSO FRA ISLAM E CRISTIANESIMO

Gli apostati e i convertiti

Tra due grandi fedi religiose contrapposte eppur vicine (anzi in certo senso filiate dall'altra, come è il caso di Islamismo e Cristianesimo) è naturale vi sia sempre stato un duplice flusso di conversioni, o, viste dalla parte opposta, apostasie: uomini cui le esterne vicende, o le intime convinzioni, via via maturate condussero a lasciare la fede avita, per abbracciare quella che con la forza o la persuasione veniva a prenderne il posto. L'Islam, si sa bene, tolse con le sue conquiste alla fede cristiana interi popoli e territori, può non impertinente mai « con la spada » ai Cristiani, come si suole erroneamente ripetere; il suo credo. Il Cristianesimo, a sua volta, un tempo anche con le armi, poi con le missioni, ha tenacemente lottato per riguadagnare il perduto, e guadagnare del nuovo tra le masse islamizzate, specie in terra d'Africa.

Ma ciò che qui ci interessa non sono i fenomeni di massa, bensì i casi individuali e *élite*: uomini di non comune levatura, che con un processo individuale, e individualmente ricostruibile, hanno compiuto quel distacco e trapasso. E di tali ve ne sono stati, in entrambi i sensi, e in ogni epoca: anche ai nostri giorni. l'arabo e arabista francescano P. Abd el-Giall, nato musulmano marocchino, e in senso opposto l'esploratore inglese d'Arabia John Philby, morto pochi anni or sono nella fede di Maometto. sono due esempi quasi simbolici della duplice, inversa attrazione.

Altri insigni casi conta il Medioevo e il Rinascimento: a quel Costantino Africano del Mille, musulmano maghrebino finito monaco cassinese e primo traduttore in Occidente di testi medici arabo-giudaici, si affianca cinque secoli più tardi Leone Africano, un musulmano di Spagna che catturato da corsari cristiani fu portato a Roma, battezzato da Leone X di cui prese il nome, e iniziato alla cultura della nostra Rinascita, cui contribuì con la sua grande opera di descrizione dell'Africa: ciò però che non molti sanno, questo secondo Africano sul cader della vita tornò alla terra e alla fede dei suoi padri, e finì come aveva cominciato, sotto il suo autentico nome islamico di Hasan al-Wazzân.

Ma forse il caso fra tutti più singolare è quello di un inverso passaggio, di un cristiano, anzi francescano di Catalogna che sulla fine del Trecento passò all'Islâm, e non pago di quell'abbandono si fece apologeta della sua nuova fede, e confutatore acre e sottile di quella da lui lasciata: il frate minore Anselmo di Turmeda, *alias*, tra i musulmani, Abdallâh at-Targuimân.

Personaggio ambiguo

Di questo personaggio ambiguo, e indubbiamente di notevoli capacità intellettuali, la cui vicenda si inserisce nel confronto mediterraneo tra Islâm e Cristianesimo nel tardo Medioevo, il Turmeda nacque a Maiorca intorno al 1352, e morì a Tunisi nel 1424, si conservano da tempo parecchie opere, che attestano la sua doppia cultura latino-romanza e araba: fra l'altro, quella *Disputa dell'Asino* in catalano, che è apparsa rifacimento e quasi versione di un originale arabo, ove si contende sotto forma di apologo del primato fra l'animale e l'uomo. Ma il suo scritto più famoso o famigerato, secondo i punti di vista, è quella confutazione del Cristianesimo da lui composta in arabo dopo il suo passaggio all'Islâm, che gli ha assicurato in ambiente musulmano caldi consensi e rinomanza di pio e dotto apologeta, mentre si può bene immaginare quale opposta valutazione gli abbia procurato in campo cristiano. Questa sua opera della *Tuhfa* (l'intero artificioso titolo arabo suona tradotto « Dono all'uomo di lettere, in confutazione della gente della croce »), che circolò sinora in Oriente in edizioni popolari, ha avuto da poco una edizione critica, nelle *Memorie* dell'Accademia dei Lincei, a cura del dotto gesuita spagnolo M. de Epalza, accompagnata da una traduzione, un esauriente studio biografico sul suo autore, e un'analisi scientifica del libro stesso (*La Tuhfa de fray Anselmo Turmeda*).

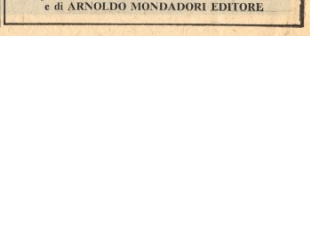
Fra Anselmo, che da giovane aveva studiato come molti suoi connazionali a Bologna, e che rievoca tali anni giovanili nella *Tuhfa* e in altri suoi scritti, compì la sua conversione a Tunisi, alla corte di quei sovrani Hafsidi, e ivi, divenuto Abdallâh at-Targuimân (« l'interprete »), trascorse tutto il resto della vita, nonostante i molteplici tentativi di sovrani cristiani di Spagna, di autorità ecclesiastiche e pare dello stesso Pontefice, per farlo tornare alla fede cristiana. Ma della sua vita prima, della sua formazione cioè teologica e scritturaria di frate francescano e scolastico nel mondo universitario d'Occidente, gli rimase ancor tanto da mettelo al servizio del suo zelo apologetico per la nuova fede da lui abbracciata. Così questa sua confutazione del Cristianesimo, in cui può dirsi culminare la letteratura polemica del Medioevo musulmano, mentre attinge largamente all'armamentario consueto della precedente apologetica dell'Islâm (anti-trinitarismo, critica dei Vangeli, ridimensionamento umano se pur sempre taumaturgico della figura di Gesù, sulla falsariga coranica), amplia e approfondisce quei motivi tradizionali con un bagaglio di dottrina e con un metodo di controversia attinti alla formazione stessa cristiana dell'autore. Il maggior suo precedessore in questo campo era stato il grande teologo e controversista spagnolo dell'XI secolo, Ibn Hazm: un puro musulmano, questo, che aveva anch'egli attaccato il Cristianesimo con grande dottrina e asprezza di polemica, ma tutto sommato sempre dall'esterno, come uomo avvezzo sin dall'infanzia a guardare alla fede rivale dell'Islâm con occhio di sospetto e disprezzo. L'antico scolaro di Bologna, con zelo di neofita musulmano, attacca invece la sua prima fede *ab intus*, da esperto di dispute teologiche in seno al Cristianesimo stesso, da baccellere rotto alle scolastiche sottigliezze, e da uomo in conclusione per cui entro l'intrico teologico si sono totalmente vanificati i supremi valori etici, sociali e mistici del messaggio cristiano.

Profonda opacità

Il Turmeda si trovò naturalmente allineato con l'apologetica medievale musulmana, d'Oriente e Occidente, e, sta sorda a quei valori, e solo accanitasi nella controversia dogmatica e nella critica scritturaria (in cui non è detto che talvolta, con razionalismo avanti lettera, non toccasse il segno). Questo grande sforzo d'ingegno, insomma, scopre una profonda opacità religiosa e morale: sia permesso il constatarlo a chi guarda all'avventura di fra Anselmo senza alcuno scandalo confessionale, ma solo mirando al « foro interno » dell'umana coscienza, cercando scrutarne con pietà e rispetto, là dove ha luogo, l'intimo dramma. Tale non ci appare in verità il caso del francescano di Maiorca, finito interprete di dottrina e dottore musulmano nella patria di Ibn Khaldûn. A differenza di Leone Africano, l'apostasia di Turmeda non conobbe ritorni: e il mistero inghiotti la sua umana vicenda, di cui ci resta questa curiosa, stimolante ma in ultima analisi arida testimonianza intellettuale.

Francesco Gabrieli

Completa in libreria la grande inchiesta del Corriere della Sera



Nell'inchiesta sulle strutture di fondo dell'Italia di oggi e di domani, il censimento morale e sociale del nostro paese

Ogni volume di 530 pagine, Lire 5.000

Un'opera che riguarda tutti gli italiani, pubblicata per iniziativa del CORRIERE DELLA SERA e di ARNOLDO MONDADORI EDITORE